

1967); A. Fraschetti, *La sepoltura delle Vestali e la città*, in *Du châtiment dans la cité*, «Coll. Ec. Fr. Rome», 79, Roma 1984, pp. 97-128; E. Gabbia, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956; Id., *Il tentativo dei Gracchi*, in *Storia di Roma*, cit., II, 1, Torino 1990, pp. 671-89; G. Garbarrino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.*, Torino 1973; J.F. Gardner, *Women in Roman Law and Society*, London-Sydney 1986; P. Grimal, *Il secolo degli Scipioni*, trad. it., Brescia 1981 (Paris 1975); Id., *Matrona. Les lois, les moeurs, le langage*, in «AFL Nice», 50, 1985, pp. 195-203; T. Hillard, «*Materna auctoritas: the political influence of Roman matrones*», in «Classica», 9, 1983, pp. 10-13; B. Kreck, *Untersuchungen zur politischen und sozialen Rolle der Frau in der späten römischen Republik*, diss. Marburg 1975; F. Le Corsu, *Plutarque et les femmes dans les «Vies parallèles»*, Paris 1981; C.E. Manning, *Seneca and the Stoics on the equality of the sexes*, in «Mnemosyne», 26, 1973, pp. 170-77; J. McIntosh Snyder, *The Woman and the Lyre. Women Writers in Classical Greece and Rome*, Carbondale-Edwardsville 1989; F. Münzer, *Römische Adelpatzen und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920; G. Nicolet, *Les Gracques*, Paris 1967; J.M. Paller, *Les matrones romaines et les empoisonnements criminels sous la République*, in «CRAL», 1987, pp. 111-28; L. Pezzo, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna in età repubblicana*, Milano 1984; L. Perrelli, *I Gracchi*, Roma 1993; C. Petrocelli, *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*, Palermo 1989 (1990); S.B. Pomeroy, *Donne in Atene e Roma*, trad. it., Torino 1978 (New York 1975); Ead., *The relationship of the married woman to her blood relatives in Rome*, in «AncSoc», 7, 1976, pp. 215-27; B. Rawson (a cura di), *Marriage, Divorce, and Children in Ancient Rome*, Oxford-Cambridge 1991; A. Rousset-Perron (sotto la direzione di), *Storia delle donne*, I, *L'Antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, Roma-Bari 1990, pp. 317-72; L. Salvioni, *Le ornati dell'irca nelle «Vite» di Plutarco*, in «GFF», 5, 1982, pp. 83-92; J. Scheid, *Indispensabili «straniero». I ruoli religiosi delle donne a Roma*, in *Storia delle donne*, cit., pp. 424-64; W. Schuller, *Frauen in der römischen Geschichte*, Konstanz 1987; Y. Thomas, *La divisione dei sessi nel diritto romano*, in *Storia delle donne*, cit., pp. 103-76; S. Treggiari, «*Digna condicio: betrothals in the Roman upper class*», in «EMC/CIVILIS», n.s., 3, 1984, pp. 419-51; Ead., *Roman Marriage*, Oxford 1991; G. Vidén, *Women in Roman Literature*, Göteborg 1993; M.E. Waite, *A History of Women Philosophers*, I, *Ancient Women Philosophers 600 B.C. - 500 A.D.*, Dordrecht-Boston-Lancaster 1987; P. Walcot, *On virgins and their reputation in antiquity*, in «SO», 66, 1991, pp. 5-26; I. Worthington, *The death of Scipio Aemilianus*, in «Hermes», 117, 1989, pp. 253-56.

Le citazioni iniziali di Nicole Loraux sono tratte dal volume da lei curato *Grecia al femminile*, Roma-Bari 1993.

## FULVIA, LA PASIONARIA

di Catherine Vinlouvet

Sono poche le donne della fine della repubblica romana che sono andate oltre la storia delle donne per approdare alla storia *tout court*. Fulvia è una di loro. Ma i manuali che continuiamo a consigliare ai nostri studenti si limitano a ricordare la sua attività al fianco di Antonio, il terzo marito, come quella di «una donna ambiziosa dall'influenza perversa». E allora, anche se gli storici contemporanei hanno capito che per cercare di cogliere l'autentica personalità del luogotenente di Cesare occorre leggere in negativo i discorsi astiosi di Cicerone e le testimonianze avverse degli autori posteriori, influenzati dalla contropropaganda austera, a proposito della guerra di Perugia essi scrivono ancora: «Quanto a Fulvia, non aveva perso il gusto del potere e, sfruttando il prestigio del marito assente, esercitava una nefasta influenza sul cognato». È come se, da Augusto ai giorni nostri, si fosse creato un tacito consenso attorno a questa presunta realtà tutto sommato rassicurante: Marco Antonio, da grande generale romano qual era, non avrebbe fatto quella brutta fine senza le donne! Fulvia, e ancor più Cleopatra, furono i suoi geni malvagi. In queste poche pagine io vorrei tentare per Fulvia quello che altri hanno fatto per suo marito: un racconto della sua vita, che cerchi di cogliere da vicino la realtà dietro la polemica.

*Le sue origini familiari*

Quel poco che sappiamo degli inizi di Fulvia trapela attraverso le allusioni inserite negli scritti che riguardano la fine della sua vita, quando era diventata moglie di Marco Antonio. Era figlia unica di Marco Fulvio Bambalione, cioè il Balbuziente, quell'*homo nullo numero* ampiamente disprezzato e deriso da Cicerone. E tuttavia, in quanto originario di Tuscolo, con ogni probabilità (ma il fatto non è accertato) egli doveva discendere dai celebri Fulvi che tra il 322 e il 125 a. C. fornirono consoli a Roma, prima di scomparire del tutto dai Fasti. Forse Bambalione fu l'ultimo maschio a portare questo nome e personalmente non rivestì nessuna carica. Quanto poi alla madre di Fulvia, Sempronia Tuditana, era l'ultima figlia di una nobile castata plebea, quella dei Semproni Tuditani. Se il nonno materno di Fulvia non esercitò nessuna magistratura (stando a Cicerone, morì pazzo), egli era figlio del console del 129 a. C. e zio acquisito dell'oratore Ortenzio. Fulvia ereditava dunque una nobiltà decaduta che lei, in quanto donna, non avrebbe potuto risollevarne. Ma, in un'età in cui la formazione dei figli poggiava innanzitutto sui grandi esempi familiari, ereditava anche una tradizione politica in parte vicina ai *populares*, i riformatori che volevano risolvere la crisi della repubblica con misure riprese dai tentativi di Tiberio e Gaio Gracchi alla fine del II secolo a. C. Infine, più prosaicamente, in quanto unica rappresentante di due rami in via di estinzione, ereditava anche una fortuna che doveva essere piuttosto consistente. Ebbe forse, se prestiamo fede alle seducenti ipotesi di alcuni autori moderni, un fratellastro nella persona di Lucio Pinario Natta, il pontefice che, su richiesta di Publio Clodio, il tribuno del 58 a. C., «si fece mallevadore» della dedica alla *Libertas* della casa di Cicerone sul Palatino. L'eventuale esistenza di questo fratellastro probabilmente ridurrebbe la quota di eredità di Fulvia sul versante materno, ma nel contempo ne farebbe la figliastra del console del 62 a. C., inse-

rendola d'un sol colpo nella cerchia dell'aristocrazia politica «in ruolo attivo».

*La moglie di Publio Clodio*

Le origini e l'ambiente di provenienza giustificano pienamente il suo primo matrimonio con Publio Clodio. Da un'allusione di Cicerone apprendiamo che nel 58 a. C., l'anno del tribunato di Clodio, quest'ultimo e Fulvia erano già sposati. Probabilmente il matrimonio risaliva al 62 a. C., se veramente Fulvia era la figliastra di Pinario. Per la sua ricchezza, Fulvia rappresentava certamente un buon partito agli occhi di Clodio, erede di una famiglia sicuramente molto illustre, ma il cui padre, morendo, non aveva forse lasciato una fortuna tale da soddisfare pienamente i bisogni di tre figli desiderosi di intraprendere la carriera politica e di due figlie da sposare. Ma quel che più conta, per le sue origini familiari, come ho già detto, ella era di una sensibilità politica vicina ai *populares*, e ciò non poteva non costituire un ulteriore motivo di fascino per il futuro tribuno della plebe amico di Cesare e avversario di Cicerone. E infine, per quanto si possa esprimere un giudizio su ciò a duemila anni di distanza, Fulvia doveva essere una donna molto affascinante e dotata di una personalità fuori dal comune.

Per quanto seducente possa essere l'idea, forse dobbiamo rinunciare a riconoscere i suoi tratti fisionomici in quelli della Vittoria che orna un certo numero di monete dell'età di Antonio. In ogni modo, il ritratto era oltremodo impreciso, limitato com'era allo stretto campo delle monete; occhio piuttosto grande, naso aquilino, labbra sottili e, sul tutto, una folta capigliatura pettinata secondo la moda del tempo: questo è quanto si riesce a intravedere. Nessun autore antico la definisce avvenente, e sicuramente la sua bellezza non doveva rispondere ai criteri di quella classica. Da quello che riferisce Svetonio si ricava che il

suo viso era asimmetrico, con una gota più piena dell'altra. Poco importa: seppe ispirare ai diversi mariti un reale attaccamento. Come si appura da un luogo ciceroniano, Clodio non la lasciava mai. E sempre Cicerone stigmatizza in Antonio una passione per Fulvia che egli ritiene fuori posto tra marito e moglie; ma su questo torneremo più avanti. Non c'è dubbio che parte del suo fascino dipendeva dalla sua forte personalità. Putarco racconta che non era certo una «donna di umili pensieri, tutta intenta a filare o a rassettare la casa, e che non si accontentava di prevalere sul marito in privato, ma che lo voleva dominare in quanto magistrato e comandare su di lui quando aveva il comando di legioni e di grandi eserciti».

Bisogna riconoscere che questa riflessione si riferisce alla Fulvia che, circa quindici anni dopo, divenne la moglie di Antonio. E nel frattempo il personaggio aveva acquisito sicuramente spessore. Ma è inevitabile pensare che la giovane Fulvia avesse già un carattere forte e seducente. Come si è già detto, alcune considerazioni di Cicerone dimostrano che lei e Clodio non si lasciavano mai. Sembra che la loro sia stata un'unione felice e feconda, giacché ebbero due figli, un maschio e una femmina. Difficile appurare se Fulvia sia stata anche fedele al marito, ma in ogni caso non si può dare credito alle voci che alludevano a una sua relazione con Antonio quando Clodio era ancora vivo: la nostra fonte in proposito è infatti rappresentata solo dalle allusioni di Cicerone nelle *Filippiche*, e in questo genere di discorsi pettegolezzi simili obbediscono solo alle leggi della polemica. Infine, sembra che sia stato autentico il dolore cui si abbandonò Fulvia quando il cadavere di Clodio, ucciso dalle bande armate del suo nemico Milone sulla via Appia, le fu riconsegnato nella sua casa sul Palatino. Al dolore si aggiungeva la visibile indignazione davanti allo scempio commesso sul corpo del marito: narra Asconio che, levando alte grida, ella mostrava le ferite alla folla accorsa per vederlo. Al processo di Mi-

lone, ove venne a testimoniare (è la prima apparizione in pubblico di cui siamo a conoscenza), la sua pena e la sua collera commossero i presenti ed ebbero la meglio sui giudici rispetto alla misera arringa di Cicerone in difesa dell'accusato.

Così, nel 52 a. C., Fulvia si presenta come una giovane vedova irrepreensibile, sempre a fianco del marito quando era vivo e capace anche di vendicarne la morte. Tutte cose oltremodo lodevoli, ma nient'affatto eccezionali per una donna del suo rango. Visto il futuro di «decisionista» che le conosciamo, sia al fianco di Antonio, sia durante la guerra di Perugia, dobbiamo forse immaginare che anche su Clodio avesse esercitato una grande influenza politica? In ogni caso nessuna testimonianza antica permette di misurare l'entità di questa presunta influenza. Una considerazione di Valerio Massimo stigmatizza l'ascendente che ella esercitava su Clodio, ma l'osservazione è troppo generica perché se ne possano trarre indicazioni precise. A mio parere, è troppo pericoloso basarsi su questi pochi indizi per attribuire a lei l'insieme, o anche solo una parte, dei provvedimenti politici presi dal primo marito, soprattutto quelli del periodo del suo tribunato nel 58 a. C.

#### *La moglie di Curione*

Di fatto, la convinzione di coloro che vedono ovunque l'influenza di Fulvia nella carriera dei primi due mariti dipende dalla somiglianza che c'è tra i due uomini e tra i loro programmi legislativi. Effettivamente Fulvia sposò in seconde nozze Gato Scribonio Curione, il tribuno della plebe del 50 a. C. Anche se costui non discendeva da una famiglia illustre come quella di Clodio, sembra che le sue risorse finanziarie siano state migliori, anche se spesso aveva bisogno di denaro, essendo prodigo della propria e dell'altrui fortuna. Questo matrimonio ci è noto solo attraverso le allusioni di Cicerone nelle *Filippiche*. Non do-

vette durare molto, visto che Curione lasciò Roma all'inizio del 49 a. C. per raggiungere Cesare, il quale lo inviò a combattere contro i partigiani di Pompeo in Africa, ove trovò la morte. Non sappiamo a quando risalga esattamente il matrimonio tra Curione e Fulvia; sembra comunque che sia durato abbastanza perché Fulvia desse alla luce un bambino. Può darsi che l'«affare» sia stato concluso qualche mese dopo il processo di Milone, alla fine del 52 o all'inizio del 51 a. C. L'idea non deve meravigliare, e non c'è nessun bisogno di ipotizzare una relazione precedente tra i due per giustificare la breve vedovanza di Fulvia. Anche se i sentimenti potevano talvolta mischiarsi, alla fine della repubblica romana i matrimoni all'interno dell'oligarchia dirigente erano in primo luogo alleanze politiche. Da questo punto di vista, nel 52 a. C. con ogni probabilità Fulvia possedeva le medesime carte vincenti di dieci anni prima (e tra le altre la ricchezza). D'altro canto era la vedova di Clodio, del quale Curione era amico, e sposarla equivaleva a schierarsi chiaramente dalla parte dei *populares*. Ora, per tradizioni familiari il secondo marito di Fulvia non aveva posizioni troppo vicine a quelle dei «riformatori»: suo padre era un amico di Cicerone, e talvolta si è anche supposto che fu un generoso «omaggio» di Cesare a convincerlo a sostenere il vincitore dei Galli. Il matrimonio con Fulvia probabilmente gli permise di manifestare chiaramente che egli aveva ormai preso posizione.

È vero che per certi aspetti l'azione politica di Clodio e quella di Curione si somigliano: furono entrambi custodi a Roma degli interessi di Cesare, allora in Gallia; entrambi adottarono alcuni provvedimenti, come ad esempio le leggi annonarie, dettate forse dalle necessità del tempo, ma iscritte anche nel tradizionale programma politico dei *populares*. Ciononostante non ritengo che nel concepimento di questi provvedimenti si debba scorgere il segno della loro moglie comune.

E così nel 49 a. C. Fulvia si ritrovò vedova per la se-

conda volta, dopo un matrimonio breve e del quale non sappiamo quasi nulla, se non che vide almeno la nascita di un figlio. La penna velenosa di Cicerone trovò in ciò una bella occasione per formulare nel confronti di questa donna l'accusa di essere fatale per i suoi mariti, di causarne la morte, predicando ad Antonio, in tono minaccioso di subire un giorno la medesima sorte. Ecco da dove nasce l'idea della perversa influenza di Fulvia, che troviamo ancora in alcuni storici contemporanei. A dire il vero, non è facile cogliere con precisione la personalità della futura moglie di Antonio alla fine del 50 a. C. Una donna a quanto pare legalmente sposata per due volte e che seppe presentarsi in pubblico quando i Mani del primo marito lo richiesero, ma in compagnia della madre, come si addiceva a una giovane di buona famiglia. Una donna sicuramente molto coinvolta nella vita politica del suo tempo, non foss'altro per la sua intimità con Clodio nel periodo in cui egli rivestiva la carica di tribuno della plebe; una donna che per tradizione familiare e personale sembra schierata dalla parte dei *populares*, ciò che in quel tempo significava dalla parte di Cesare. Del resto, come vedremo tra breve, con ogni probabilità fu proprio quest'ultimo responsabile almeno in parte del suo nuovo matrimonio con Antonio. Ma in mancanza di fonti più precise si ferma qui il profilo che possiamo tracciare. In particolare, non è possibile valutare con esattezza il peso della sua influenza nelle decisioni politiche di questi due primi mariti, anche se è forte la tentazione di pensare che ci fu.

#### *La moglie di Marco Antonio*

Fulvia entra nella storia in qualità di moglie di Marco Antonio. Ancora una volta questo terzo matrimonio si rivelò molto normalmente nella cerchia delle amicizie politiche di Fulvia. In passato Antonio era stato amico di Clodio e tra lui e Curione c'era stata un'amicizia giova-

nie, che non era mai finita. Antonio succedette a Curione come tribuno della plebe nel dicembre del 50 a. C. ed entrambi raggiunsero Cesare nella Gallia Cisalpina quando scoppiò la guerra civile del 49 a. C. Fulvia conosceva Antonio come amico dei suoi due primi marii da molto tempo, e, come si è già detto, non c'è nessun bisogno di prestare fede alle insinuazioni malevole di Cicerone circa l'esistenza di un'antica relazione tra di loro. Al tempo del loro matrimonio, alla fine del 47 o all'inizio del 46 a. C., egli era *magister equitum*, «comandante della cavalleria», del dittatore Cesare, vale a dire il secondo personaggio in ordine di importanza a Roma; governava al posto di Cesare quando questi non era nell'Urbe, sbaragliando ai quattro angoli dell'impero ciò che restava dell'esercito di Pompeo, impegno al quale dedicava la maggior parte del suo tempo in quel periodo. La posizione di spicco occupata da Antonio non poteva non sedurre la cesariana Fulvia.

Quanto poi al «comandante della cavalleria», egli dovette trovare nella nuova moglie molteplici motivi di interesse. Come Clodio e Curione fu probabilmente attratto in parte dalla sua ricchezza. Come loro aveva un grande bisogno di denaro, necessario non solo per il ruolo che rivestiva, ma anche per soddisfare la sua passione per il lusso e la sua prodigalità. Quando erano giovani, una volta Curione aveva dovuto garantire per i suoi debiti. Nell'ottobre del 47 a. C., poco tempo prima del suo matrimonio, Cesare l'aveva costretto a pagare fino in fondo la cifra per la quale si era agguadato i beni di Pompeo e che egli non aveva versato integralmente al tesoro pubblico. Forse Antonio ripose in Fulvia anche la speranza di assicurarsi una discendenza. Com'è probabile, ancora non aveva un figlio legittimo. Lei gliene diede due. Infine, probabilmente, nello sposare Fulvia dovette cedere a pressioni dello stesso Cesare. Costui, come si è già visto, alla fine del 47 a. C. era appena rientrato a Roma per risolvere problemi finanziari pubblici e privati che rischiavano di esplodere.

Ne approfittò per rimproverare ad Antonio la sua vita dissoluta e quest'ultimo, per soddisfare il dittatore, interruppe una vistosa relazione con l'attrice Citeride, ripudiò la cugina Antonia, probabilmente colpevole di adulterio, e si risposò con Fulvia.

Evidentemente Cesare sperava che una donna di quel tipo sarebbe stata in grado di vigilare sulla condotta di Antonio. Era considerata una matrona «di natura grave e severa» dice Plutarco. Si può ragionevolmente supporre che avesse allora una trentina d'anni. Il suo nuovo marito ne aveva trentasette. Questa unione, nata sotto la spinta di motivazioni in primo luogo politiche, fece nascere comunque una passione sincera e reciproca tra i due coniugi. Paradossalmente, è proprio Cicerone a riferire l'aneddoto più toccante intorno a questo amore coniugale. L'azione si svolge nel 45 a. C., dopo la vittoria riportata da Cesare nel mese di marzo sugli ultimi pompeiani rifugiatisi in Spagna. Insieme ad altri Antonio si incammina per andare incontro al generale vittorioso, ma torna sui propri passi in direzione di Roma non appena si sparge la falsa notizia della morte di Cesare. La sua posizione all'interno dello Stato romano, essendo egli vicinissimo a Cesare, prevedeva che non entrasse a Roma se non in pieno giorno e con la sua scorta. Perciò sul finir del giorno fece tappa a nove miglia da Roma, sulla via Flaminia, nel luogo detto *Saxa Rubra*. Ma smanioso com'era di rivedere Fulvia, si fece condurre di notte fino alla sua casa sul Palatino. Racconta Cicerone che «con il volto incappucciato, arrivò da lei. E il portiere: 'Chi sei?'. 'Mi manda Marco'. Introdotto rapidamente alla presenza di colei per la quale era venuto, le consegnò una lettera. Lei la lesse piangendo, perché le parole erano dolcissime; in sostanza la lettera diceva che ormai Antonio aveva interrotto i rapporti con l'attrice e che aveva ripreso da lei tutto il suo affetto per riversarlo solo su sua moglie. Giacché Fulvia piangeva sempre più forte, quell'uomo sensibile non riuscì più a

trattenersi, ma si scoprì il volto e si gettò al collo di sua moglie». L'episodio viene riferito da Cicerone con l'intento di offuscare il personaggio Antonio, che antepone i sentimenti ai propri doveri di uomo pubblico. Ma ormai sono passati venti secoli dal terrore che, a detta dell'oratore, scatenò a Roma l'inatteso arrivo di Antonio, e pertanto non ci resta che il racconto commovente di una relazione tumultuosa (evidentemente la definitiva rottura con l'attrice Ciceride non era stata facilissima), ma appassionata.

*La più avida ma anche la più crudele delle donne*

È dopo le idi di marzo che Fulvia entra da protagonista sulla scena politica insieme ad Antonio. Quest'ultimo, dopo l'assassinio di Cesare, suo collega nel consolato, resta solo nel ricoprire la più alta magistratura per l'anno in corso. Dal testamento del dittatore si apprende che egli aveva reso il nipote Ottaviano suo figlio adottivo ed erede dell'immenso patrimonio, ma Antonio si pone come erede spirituale di Cesare, fa trasportare a casa sua gli archivi di quest'ultimo e favorisce l'adozione di una serie di provvedimenti che, a suo dire, erano stati progettati dallo stesso Cesare prima di morire. Secondo Cicerone questi provvedimenti furono invece interamente opera di Antonio, che manipolava gli *acta Caesaris* con la complicità e per iniziativa di Fulvia. «All'interno della sua casa — scrive — c'era un fervente mercato, in cui si costruiva l'intero Stato; una donna, più fortunata per se stessa che per i propri mariti, metteva all'incanto province e reami». Altrove egli parla anche di «questo gineceo, ove è stato venduto, e ancora si vende, di tutto».

Ma oltre a queste vaghe allusioni, l'oratore fornisce solo un esempio puntuale. Deiotaro, re della Galazia, era diventato vassallo di Roma entrando nella clientela di Pompeo al tempo delle sue conquiste in Oriente. Nel 47 a.C., durante le sue campagne militari in Oriente, Cesare

aveva «sfoltito» un po' i suoi possedimenti, per farne dono ad altri sovrani alleati che l'avevano sostenuto nei combattimenti contro i regoli, che speravano di trarre vantaggio dalla guerra civile esplosa a Roma per riconquistare la propria indipendenza. Da allora Deiotaro aveva mobilitato gli amici sui quali poteva contare a Roma, e tra i quali figurava anche Cicerone, per recuperare integralmente il proprio regno. Ora, nell'aprile del 44 a.C., i suoi possedimenti gli furono restituiti. L'affare era stato concluso da Antonio, alla presenza di Fulvia, e i delegati del re di Galazia avevano dovuto sottoscrivere un'obbligazione di dieci milioni di sesterzi per ottenere ciò che volevano. Dove l'indignazione di Cicerone, che non perderà occasione per alludere all'avidità della moglie di Antonio. Anche se, come è probabile, la faccenda non era molto onesta e risultava effettivamente vantaggiosa per Antonio e Fulvia, non si trattava certo di un caso eccezionale in una società nella quale le abitudini politiche favorivano la pratica del «dono». D'altra parte, a ben vedere, il biasimo di Cicerone non è rivolto tanto alla trattativa quanto al modo in cui essa è stata condotta. In una lettera ad Attico contemporanea ai fatti, parlando di Deiotaro, così scrive: «È vero, non c'è regno che egli non meriti di ottenere! Ma ottenendolo da Fulvia!». E nelle *Filippiche* osserva che «l'obbligazione di dieci milioni di sesterzi è stata sottoscritta dai delegati, brave persone, ma timide e inesperte, senza il nostro parere né di alcuno degli ospiti del re». È evidente che quanto offende l'oratore è il fatto che Deiotaro debba la restituzione del suo regno ad Antonio e a Fulvia, anziché a lui, Cicerone, che era invece incaricato di difendere gli interessi del re a Roma.

Non paga di mostrarsi avida, Fulvia si sarebbe distinta in quello stesso periodo anche per la sua crudeltà. Nell'autunno del 44 a.C., la rottura tra Antonio da un lato e il senato e Ottaviano dall'altro sembrava ormai consumata. Antonio aveva fatto votare una legge che gli concedeva il

governo della provincia della Gallia Cisalpina per l'anno successivo, mentre Cesare l'aveva assegnata a Decimo Bruto. Perché lo accompagnino nella sua provincia, egli fa arrivare a Brindisi quattro delle sei legioni che il dittatore aveva mandato in Macedonia poco prima della sua morte per preparare la spedizione contro i Parti che stava progettando. Ma una parte di questi uomini risponde alla chiamata di Ottaviano. Antonio, per reprimere l'ammutinamento, procede alla tradizionale decimazione dei rivoltosi: all'inizio deve essere giustiziato un uomo su dieci. Cicerone non ha parole per descrivere la ferocia di quella scena, ove la cosa più terribile era la presenza di Fulvia sul luogo dell'esecuzione: «Nella casa di un ospite, a Brindisi [Antonio] ha dato ordine di sgozzare uomini valorosissimi, cittadini eccellenti che, morendo, ai suoi piedi, hanno inzaccherato di sangue il viso di sua moglie — il fatto è risaputo». Da lì a far ricadere parte della responsabilità dell'accaduto su Fulvia il passo è breve, e Cicerone lo compie facilmente, facendo della moglie di Antonio: «non soltanto la più avida, ma anche la più crudele delle mogli».

La malafede qui è manifesta: Antonio agisce in qualità di console, capo degli eserciti, contro uomini che hanno risposto alla chiamata di un semplice cittadino, Ottaviano. Dunque egli agisce nella più completa legalità. La medesima scena viene riferita da altri autori antichi, in particolare Appiano e Cassio Dione. Il racconto di Appiano, che dipende da Asinio Pollione, contemporaneo di quegli avvenimenti e vicino ad Antonio, è particolarmente illuminante. Per prima cosa egli ci informa (e la notizia è confermata da Cassio Dione) che Ottaviano aveva assoldato gli ammutinati: in secondo luogo precisa che Antonio appiccò con moderazione il principio militare di «decimare» le unità alle quali appartenevano i disertori. E per finire, non menziona affatto la presenza di Fulvia. Ciò non vuole dire che Cicerone abbia inventato questo particolare, che del resto viene riferito anche da Cassio Dione. Vuol dire

soltanto che il ruolo svolto dalla moglie di Antonio in tutta questa scena era stato relativamente secondario. L'unica autentica informazione che si può ricavare da questa faccenda è che Fulvia era una donna che non si lasciava certo spaventare dalla vista del sangue, come del resto fa pensare anche la sua azione nella guerra di Perugia, di cui diremo tra breve.

Nel corso dell'inverno 44-43 a.C. Antonio cingerà d'assedio Decimo Bruto a Modena, per sottrargli la Gallia Cisalpina. In primavera la situazione volge in suo sfavore; è costretto a fuggire verso le Alpi, mentre a Roma il senato lo dichiara nemico pubblico. Durante questi lunghi mesi Fulvia è rimasta nell'Urbs e partecipa attivamente ai tentativi di riconciliazione tra Antonio e Ottaviano, al fianco degli amici di suo marito, come Lucio Calpurnio Pisone, di rango consolare, suocero di Cesare. Non si separa mai dal piccolo Antillo, il figlio che ha avuto da Antonio e che allora ha due anni, non trascurando nessun particolare per intenerire l'animo dei senatori. Il giorno in cui il senato avrebbe dovuto discutere la proposta di Cicerone di dichiarare Antonio nemico pubblico, lei si presenta nel Foro con il bambino, insieme alla suocera e ad altri congiunti, per gettarsi in lacrime ai piedi di coloro che si dirigono nella curia. La loro azione non cambierà la decisione del senato, ma già alla fine dell'estate Lepido, governatore della Gallia Narbonense e della Spagna Citeriore, prepara tra Antonio, Ottaviano e se stesso un incontro, che si sarebbe tenuto presso Bologna e dal quale sarebbe scaturito un accordo fra i tre uomini contro il senato e i repubblicani. Ottaviano cambiava campo; era nato il «secondo» triumvirato. Le nostre fonti non dicono se Fulvia fosse presente all'incontro. In ogni caso seppе esercitare la propria influenza. In effetti sappiamo che per suggellare ulteriormente la loro riconciliazione, su pressione dei rispettivi eserciti, Antonio e Ottaviano strinsero in quella circostanza anche dei vincoli familiari. Ottaviano sposò Clodia, la



figliastro di Antonio, frutto del primo matrimonio di Fulvia con Publio Clodio. È lecito pensare che il parere della madre della fanciulla avesse avuto un peso determinante nella decisione.

*La proscrizione del 43 a. C.*

Il primo atto dei triumviri, di sinistra memoria, fu la redazione di una lista dei loro nemici politici, sulla cui testa veniva messa una taglia. Circa quaranta anni dopo quella di Silla, iniziava dunque la seconda proscrizione. Fece vittime celebri, in primo luogo Cicerone. È noto che Ottaviano, una volta diventato Augusto, fece riscrivere la storia delle proscrizioni dagli intellettuali di corte dei quali si era circondato, per non lasciare ai posteri l'immagine di un sanguinario. La versione ufficiale mira dunque a rendere Antonio e Fulvia i soli responsabili delle proscrizioni, mentre Lepido non sarebbe stato così inesorabile e Ottaviano avrebbe cercato di salvare quante più vite possibile. La storia di Cassio Dione riflette fedelmente questa versione di fatti. Nel suo racconto Fulvia appare personalmente responsabile della morte di un gran numero di prosritti, che ella fece giustiziare sia per inimicizia, sia per impossessarsi della loro fortuna. Se qualcuno se ne salvò, fu solo perché sperava di spillare loro più soldi da vivi che da morti. L'autore indugia compiacente sulla sorte che fece subire a ciò che restava del corpo di Cicerone. Antonio aveva dato ordine che la testa e la mano destra dell'oratore (che tanti discorsi velenosi aveva scritto contro di lui) venissero esposti nel Foro, sui Rostri, la tribuna dalla quale gli uomini politici si rivolgevano ai cittadini. Nel momento in cui la testa fu tolta, dopo essere stata esposta, Fulvia se ne impossessò, ci sputò sopra e arrivò perfino a strapargli la lingua dalla bocca e a infilzarla con una delle forcine che portava tra i capelli, rivolgendo al morto una serie di insulti volgari.

Nessuno di questi particolari orribili ricorre in Appiano che, come si è già detto, si ispira a una fonte certamente più favorevole ad Antonio e ai suoi. Ciononostante lo storico fa ricadere esplicitamente su Fulvia la responsabilità di una morte, quella di Rufo. Suo principale capo d'accusa pare fosse il rifiuto opposto in passato alla richiesta di Fulvia di acquistare la sua casa del Palatino, vicina alla sua. È proprio là che ella fece esporre la testa del prosritto, che Antonio le aveva fatto recapitare dicendo che la faccenda riguardava lei soltanto. Si può dunque vedere su che genere di questioni si siano fondate le voci che accusavano la moglie di Antonio di aver fatto inserire nelle liste di proscrizione molte persone a causa delle loro ricchezze. Appiano segnala anche la durezza di Fulvia nei confronti delle donne dei prosritti. Le più ricche tra loro erano sotto la minaccia di una tassa sul patrimonio per finanziare la campagna dei triumviri contro Bruto e Cassio. Decisero pertanto di intervenire presso le donne delle famiglie dei triumviri per tentare di ottenere un annullamento di quella imposta. Ma, bene accolte dalla sorella di Ottaviano e dalla madre di Antonio, furono messe alla porta da Fulvia, della quale sperimentarono la superbia, e pertanto non restò loro che rivolgersi direttamente al tribunale dei triumviri.

Fulvia prese dunque parte attiva alle proscrizioni, anche se l'addebitare a lei molte delle condanne è frutto di esagerazioni partigiane. La macabra dissacrazione della testa di Cicerone (se veramente ebbe luogo), il rifiuto opposto alle preghiere delle mogli dei prosritti, sono la testimonianza di un carattere poco sensibile e certamente piuttosto duro. Se però si decide non di condannare o assolvere questo tratto della sua personalità, ma di spiegarlo, si ricorderà che il pianto della stessa Fulvia non era bastato ad intenerire il senato, che qualche mese prima stava perseguendo Antonio. Si ricorderà anche che cosa doveva rappresentare per lei una persona come Cicerone:



il nemico politico costretto all'esilio dal suo primo marito Clodio, ma che al suo ritorno aveva difeso in tribunale l'assassino di quest'ultimo; l'uomo che da più di un anno, nelle *Filippiche*, rovesciava astiosa bile su suo marito Antonio e anche su di lei; l'uomo che aveva preteso la morte di Antonio, chiedendo al senato di dichiararlo nemico pubblico. Alla fine del 43 a. C. Fulvia trovava una luminosa rivincita per tutte le umiliazioni subite nei mesi passati. Nei due anni a venire avrebbe dominato la vita politica in Italia.

### *La guerra di Perugia*

Nel 42 a. C., Ottaviano e Antonio partono per l'Oriente per affrontare Bruto e Cassio. Antonio non tornerà a Roma finché Fulvia sarà viva. Una nuova divisione delle responsabilità fra i triumviri all'indomani della sconfitta inflitta ai repubblicani nel mese di ottobre a Filippi, in Tessaglia, impone loro di riprendere quella campagna militare contro i Parti che Cesare stava progettando prima della morte. Ad Ottaviano viene assegnata l'Italia, dove tra le altre cose avrà il delicato compito di trovare terre da distribuire in lotti ai veterani del suo esercito e ai veterani dell'esercito di Antonio.

Posta la lealtà manifestata da Fulvia al marito negli anni precedenti, posta anche la sua esperienza nella vita politica romana, e infine, vista la sua posizione di suocera di Ottaviano, è verosimile che ella sia stata al primo posto tra le persone di fiducia incaricate da Antonio di vigilare sui suoi interessi in Occidente e sul rispetto degli impegni presi da parte di Ottaviano. In attesa del ritorno di quest'ultimo, sembra che Fulvia sia stata tra i personaggi più influenti a Roma. I consoli del 41 a. C. erano Lucio Antonio, suo cognato, e Publio Servilio Isaurico, ma stando a Cassio Dione, sempre sospetto di esagerare su questi argomenti, di fatto era Fulvia a gestire gli affari, senza rispetto

alcuno per Lepido, l'unico dei triumviri presenti. Perciò i senatori non decretarono l'onore di un trionfo (peraltro immeritato) sulle Alpi a Lucio Antonio finché Fulvia non lasciò cadere il divieto da essa opposto.

Appena tornato in Italia, Ottaviano intraprende l'assegnazione delle terre ai veterani, confiscando una parte del territorio a diciotto città d'Italia designate a ricevere i soldati fuori servizio. È da qui che nasce l'opposizione tra il figlio adottivo di Cesare da una parte e il fratello e la moglie di Antonio dall'altra, uno scontro che nell'autunno del 41 a. C. porterà alla cosiddetta guerra di Perugia. Le cause precise non sono molto chiare. Da un lato sembra che Fulvia e Lucio avessero paura che la distribuzione di terre penalizzasse i veterani di Antonio rispetto a quelli di Ottaviano; dall'altro essi temevano anche che quest'ultimo facesse ricadere solo su di sé il prestigio e la popolarità che una missione del genere gli conferiva agli occhi dell'esercito. Per questo cercarono, invano, di ottenere che la distribuzione delle terre ai veterani di Antonio venisse fatta da amici di Antonio. Allora Fulvia, insieme ai due figli che aveva avuto da Antonio, si presentò personalmente al cospetto dei soldati, per ricordare loro la riconoscenza dovuta a suo marito. Dopodiché mandò Lucio Antonio e i suoi figli ad accompagnare e a sorvegliare Ottaviano nella sua missione. La tensione tra quest'ultimo e Fulvia era sempre maggiore; non sopportando più il difficile carattere di sua suocera, Ottaviano ripudiò Clodia, visto che il matrimonio non era stato consumato.

Quanto poi a Lucio Antonio, probabilmente egli non era soltanto il fedele esecutore della politica di Fulvia che le nostre fonti amano spesso descrivere. Appiano ne fa un partigiano della repubblica, la cui restaurazione Lucio Antonio avrebbe intrapreso a partire dal momento in cui la morte di Bruto e Cassio eliminava quella che per lui era la sola ragion d'essere del triumvirato. In ogni caso, sembra che fin dal principio egli avesse una visione della si-

tuazione ben diversa da quella di Fulvia, desiderosa innanzitutto di difendere la posizione di Antonio in Italia. Fu infatti Lucio Antonio a volere un riavvicinamento con gli Italici privati delle loro terre dalle assegnazioni a favore dei veterani operate da Ottaviano. Questa politica era legittimamente in contraddizione con l'azione intrapresa da Fulvia in rapporto ai veterani di Antonio e in un primo tempo provocò un po' di discordia tra i due cognati. Successivamente, però, Fulvia sposò la causa di Lucio Antonio, per gelosa nei confronti di Cleopatra, dicono unanimi gli storici: per provocare cioè una guerra in Italia che avrebbe costretto Antonio a rientrare in patria, ponendo fine alla sua relazione con la regina d'Egitto. Fulvia e Lucio Antonio prestarono dunque la mano all'ira degli Italici, ma cercando sempre di non rompere con l'esercito, e quindi pretendendo di trovare un altro modo per concedere terre ai veterani.

Così, man mano che avanzava l'anno 41 a. C., Ottaviano si trovava in una situazione sempre più difficile. L'Italia, ancora una volta, per l'ultima volta, si sollevava contro Roma. Nella stessa capitale, una parte dei senatori, partigiani di Antonio, nostalgici della repubblica, era favorevole a Fulvia e a Lucio Antonio. Quanto al popolo dell'*Urbs*, ingrossato dai contadini che avevano perduto le proprie terre ed erano venuti a Roma per protestare, esso non era affatto ben disposto nei confronti del figlio adottivo di Cesare. Tanto più che l'approvvigionamento della capitale diventava ogni giorno più difficile e si profilava lo spettro della carestia: Sesto Pompeo, uno dei figli di Pompeo Magno, si era ritagliato un regno in Sicilia e da lì, con la sua flotta, impediva alle navi cariche di grano di raggiungere la capitale. Buona parte delle province era nelle mani di amici di Antonio. Così in Africa, il vecchio governatore Tito Sestio, per ordine di Fulvia, avviava una campagna vittoriosa contro il governatore in carica Fulvio Fangone, alleato di Ottaviano, per riconquistare il controllo della provincia.

Questo crescente isolamento spinse Ottaviano ad intraprendere trattative con Fulvia e Lucio Antonio, attraverso la mediazione dei veterani che gli erano rimasti più fedeli e che desideravano una riconciliazione tra i loro capi. Fulvia e il cognato, insieme a senatori e a cavalieri amici, avevano posto il loro quartier generale a Preneste, ritenendo Roma poco sicura, giacché Ottaviano, in qualità di triumviro, disponeva nell'*Urbe* di una guardia personale, mentre essi non avevano protezione alcuna. Se prestiamo fede a Cassio Dione, fu la moglie di Antonio che condusse il negoziato con i soldati mandati da Ottaviano, «cingendo la spada, dando gli ordini e arringando gli uomini». La trattativa fallì e la guerra scoppiò. Dopo aver marciato su Roma, dove fu bene accolto, Lucio Antonio si diresse con il suo esercito verso il nord, sperando di unirsi ai generali antoniani che governavano le province galliche. In effetti, in territorio italico Ottaviano aveva la superiorità numerica da un punto di vista militare. Ma se i partigiani di Antonio fossero riusciti a congiungere le proprie forze, allora Ottaviano si sarebbe trovato in pessime acque. Questo congiungimento, però, non si realizzò, forse per mancanza di organizzazione e forse anche per le opinioni divergenti che separavano gli amici di Antonio. Lucio Antonio, che nell'autunno si era rifugiato nella città fortificata di Perugia, sperando in un brevissimo assedio grazie ai rinforzi attesi dalla Gallia, dovette invece resistere diversi mesi. Sono state trovate le ghiande-missili che assediati e assediati si lanciavano reciprocamente: quelle degli assediati recavano scritto il nome di Marco Antonio con il titolo di *imperator*, generale in capo; su quelle dei soldati di Ottaviano si leggono insulti all'indirizzo di Lucio Antonio e di Fulvia. Lo stesso Ottaviano componeva versi osceni sul conto della sua ex suocera. Perugia capitò nel febbraio del 40 a. C. Lucio Antonio e il suo esercito furono graziati, ma la città venne duramente punita.

Durante l'assedio, Fulvia si era fatta forza per cercare di rovesciare la situazione in favore del cognato. Mandava

messaggi ad Asinio Pollione e a Ventidio Basso perché venissero dalla Gallia Transpadana con i rinforzi. Dava ordine a Plancio, un altro uomo di Antonio occupato a impiantare veterani presso Benevento, di arruolare truppe e di risalire verso nord in aiuto di Lucio Antonio. Invano. I generali di Antonio rinunciarono a salvare Perugia senza nemmeno ingaggiare battaglia. Questo dipese forse dal fatto che i rapporti tra di loro non erano buoni e che gli stessi soldati aspiravano alla pace. Tuttavia, un simile atteggiamento probabilmente fu dovuto soprattutto al silenzio dello stesso Antonio. Fulvia e Lucio Antonio, ma anche Ottaviano, gli avevano mandato decine di lettere e messaggi. Ma dall'Oriente non era venuto nessun segnale chiaro. A tal punto Antonio aveva cuore e mente occupati dalla sua storia d'amore con Cleopatra? Molto probabilmente no, come vedremo tra poco. Piuttosto bisogna pensare che, incerto sull'esito di avvenimenti che non aveva provocato in prima persona, preparava il futuro.

Antonio era stato l'autentico artefice della vittoria di Filippi. L'inverno successivo lo passò, con l'aureola di gloria sul capo, a rinsaldare il governo di Roma in Asia. È per chiederle spiegazioni sul suo comportamento troppo favorevole a Bruto e a Cassio che fece convocare Cleopatra a Tarso nel 41 a.C. Costei lo convinse della sua fedeltà ai cesariani, probabilmente con argomenti che non furono solo diplomatici. Ma se Antonio, dopo aver sbrigato diversi affari in Siria e in Palestina, andò a raggiungerla ad Alessandria per passarvi l'inverno del 41-40 a.C., non c'è motivo alcuno di supporre che in quel periodo c'era già stato tra loro qualcosa di più di una piacevole relazione, paragonabile a quella che l'inverno precedente il generale aveva avuto con Glaffra, una donna della Cappadocia. Antonio lasciò Alessandria all'inizio della primavera del 40 a.C. Sarebbero passati quasi quattro anni prima che vedesse di nuovo Cleopatra. In principio egli avrebbe dovuto avviare la campagna contro i Parti, ma quando gli

giunse la notizia della caduta di Perugia, non poté non reagire, lasciando ad Ottaviano il tempo di sfruttare il vantaggio conquistato. Perciò partì alla volta dell'Italia, passando per la Grecia.

#### *La morte di Fulvia*

È ad Arene che incontrò Fulvia, la quale si era imbarcata a Brindisi dopo la caduta di Perugia, con i suoi figli e con molti partigiani di Antonio. Sembra che quest'ultimo abbia rimproverato violentemente la moglie per le iniziative che aveva preso in sua assenza, ritenendola responsabile della difficile situazione nella quale ora egli si trovava. Ciononostante fece vela verso l'Italia per affrontare Ottaviano, con un esercito molto numeroso e con una flotta di centoventi navi. Pose l'assedio davanti a Brindisi.

Gli giunse allora notizia della morte di Fulvia, che Antonio aveva lasciato malata a Sirione. Di ciò fu molto addolorato, almeno così pare, probabilmente perché si rimproverava di averla salutata con parole tanto aspre. Era morta per il dolore causatogli da quell'ultimo incontro con Antonio? L'immagine è seducente, ma la brutalità della sua malattia e della sua morte, in una persona della quale in più occasioni abbiamo constatato la forza di carattere, fa pensare piuttosto a qualche virus maligno. In ogni caso, anche attraverso la sua morte, Fulvia continuava a servire gli interessi di Antonio. Costui non aveva desiderato lo scontro con Ottaviano. Come si è già visto, gli stessi soldati dei due generali erano contrari a una nuova lotta fratricida. Dal canto suo, Ottaviano era in una situazione difficile, pienamente disposto a un negoziato. Questo fu facilitato dalla morte di Fulvia. Innanzitutto perché nella discussione che seguì tra le due opposte fazioni fu più facile scaricare tutta la responsabilità della vicenda sulla defunta. In secondo luogo, la recente vedovanza di Antonio permise ai triumviri di rafforzare con un'alleanza matri-

moniale, la «pace di Brindisi» conclusa nell'ottobre del 40 a. C.: Antonio sposò Ottavia, la sorella di Ottaviano.

*Fulvia, una virago gelosa?*

Nell'ottobre del 40 a. C., la spiegazione che faceva della guerra di Perugia la macchinazione di una donna gelosa al fine di recuperare il marito accontentò tutti, partigiani di Antonio e partigiani di Ottaviano. Perciò la si ritrovò ripetuta all'infinito da tutti gli autori antichi, anche da quelli che dipendono da una tradizione più favorevole ad Antonio. Secondo me, è tempo di prenderla per quella che è, una buona scusa, e di restituire all'azione di Fulvia la sua dimensione politica.

Che la moglie di Antonio abbia sofferto delle scappatele del marito è possibile. L'abbiamo vista commossa, all'inizio del suo matrimonio, davanti alla dichiarazione di voler interrompere la relazione con la sua ultima amante per dedicarsi interamente a lei. Certo non fu contenta quando venne a sapere della nuova infatuazione del marito per la regina d'Egitto. Era solo però una di quelle avventure alle quali Antonio era avvezzo. Il rapporto tra Antonio e Clodia nell'inverno precedente non le aveva fatto di sicuro più piacere. D'altra parte, nel momento in cui i due amanti di Alessandria si incontrano per la prima volta a Tarso, la tensione tra Fulvia e Ottaviano in Italia era già al massimo.

In realtà, in assenza di Antonio, Fulvia faceva i suoi interessi a Roma e in Italia e prese il suo ruolo molto sul serio. Era di natura severa, lo sappiamo. La sua esperienza della vita politica degli ultimi venti anni la metteva certo in grado di capire che il triumvirato non poteva durare a lungo, che era giunto il momento per il potere di uno solo, insomma che era necessario un successore di Cesare. Valeva che questo successore fosse suo marito e pensò che fosse giunto il momento di agire. Il calcolo era giusto: Antonio era indubbiamente l'uomo forte del momento. Ma

probabilmente Fulvia aveva sottovalutato la stanchezza dei veterani di Filippi. Per riuscire, sicuramente mancò anche all'impresa il sostegno esplicito di Antonio. I suoi amici avrebbero obbedito ai suoi ordini. Restarono sordi all'appello di Fulvia.

E che trasformandosi in comandante di guerra, Fulvia, se entrava nella leggenda come l'archetipo della donna virile, temeraria, «che di femminile non ebbe che il corpo», al tempo stesso oltrepassava di gran lunga i limiti del suo ruolo in quanto moglie di Antonio. Alla fine dell'età repubblicana, il gioco politico, con la sua rete sottile di alleanze, obblighi, favori, amicizie, interventi, dispute e riconciliazioni, permise alle donne dell'aristocrazia romana di esercitare in questo campo un'influenza che studi recenti hanno ben messo in evidenza. Fulvia seppe giocare la sua partita al fianco di Clodio, di Curione e poi di Antonio. Ma pretendendo, per lealtà nei confronti di Antonio, di prendere delle decisioni, di esercitare un potere reale al suo posto, oltrepassava i confini fissati dagli uomini all'azione politica delle donne. Gli antichi non gliel'hanno veramente perdonato e ci hanno trasmesso di lei un'immagine negativa, nella quale l'ammirazione davanti alla sua intelligenza e al suo coraggio viene superata dalla condanna morale della sua audacia, della sua malvagia gelosia, della sua crudeltà. Il più delle volte i moderni hanno riprodotto questa immagine senza discuterla, con ogni probabilità perché per molto tempo essi hanno condiviso i pregiudizi dei Romani circa il posto che conveniva accordare alle donne nelle questioni serie della vita pubblica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fonti

Appiano, *La guerra civile* (soprattutto i libri IV e V); Cassio Dione, *Le storie* (soprattutto i libri da XIV a XIXIII). Altre notizie sono anche